



## Luca Battisti STATALE 67

*Non bisogna mai volgere il capo  
verso la città segreta,  
verso la città maledetta degli altri,  
se non si vuol essere mutati  
in una statua di sale.*

MAURIAC

“Pioverà”.

La mattina bisogna iniziare a fare qualcosa. Anche a parlare, prima o poi; non ci possiamo ostinare a tacere troppo a lungo. Ma una volta voglio provarlo il silenzio, quello vero, per vedere cosa capita. Forse il mondo rischierebbe di cadere, forse tutto finirebbe per restare intatto. Ogni cosa magari diverrebbe altro, assumendo

per una volta e per sempre il suo reale nome, il suo contorno. Sarebbe magnifico. Abietto.

Stendo la schiena sorridendo. Me ne vengono tante, di cazzate in mente, la mattina quando mi sveglio.

Mi ha risposto civettando con la solita parlata ispanica: dopo tanti anni ancora stento a capirle, sebbene sappia fingere con classe. Eppure ormai sì che dovrei esserci allenato.

Penso, decido e rettifico sempre in italiano per i primi dieci minuti, non c'è verso mi ricordi mai in quale latitudine mi sveglio la mattina. E sono anni che mi succede.

Lascio la finestra e mi volto verso lei: vedo la sua faccia meticciosa schiudersi in un sorriso malizioso. La fisso. Il lenzuolo le preme aderendo sui fianchi nudi e disegna le linee del suo corpo molle sotto il tessuto. Ha i seni scoperti. Stanno su che è una meraviglia.

Allunga una mano verso il mio ventre e inizia a carezzarmi lo stomaco prominente. Ha un sorriso che promette, ma ormai cos'altro le resta da mantenere? Mi guardo: il contrasto dei colori delle nostre pelli mi piace, i nostri tratti ne vengono esaltati. Entrambi.

“*Putta madre...*”. Mi esce come una sorta di sospiro, una liberazione.

Le prendo la mano tra le mie. Dio, comincio a sembrare anch'io come uno di questi venezuelani gonfi di alcol e coca, un millimetro oltre la soglia dello sfinimento fisico appena arrivati a trent'anni! Ho assunto tutti i loro difetti, i loro pregi. La loro epa enorme con poco pelo.

Colpo di tosse. Distolgo gli occhi verso l'altro lato della stanza. Voglio parlarle, così mi è più facile farlo. Altro colpo di tosse.

“Alzati e vestiti. Non voglio troie per casa quando aspetto degli amici.”

Ha ritratto la mano e ha smesso di sorridere di botta: non deve aver capito tutte le parole, ma ha riconosciuto la voce cupa di uno che sarebbe meglio non contraddire. Nemmeno io volevo sembrarle così scortese, così ostile, ma ormai è fatta.

Mi volto verso lei. In fondo è solo una troia venezuelana. Una di quelle stelle che ti ballano accanto al bancone e che, sul tardi, ti entrano in casa solo per passare un po' di tempo con un uomo che non sia il loro.

Sono tornato alla finestra e ho guardato verso il sole. Per ora non si respira, ma finirà per piovere probabilmente. L'ho ripetuto: a lei non interessa granché dei fenomeni atmosferici, ha continuato a vestirsi e ha iniziato a pettinarsi i capelli. Fa tutto con ordine.

Mi sono versato un bicchiere di tequila per battezzare la giornata: non me ne frega niente di questo stomaco. Mi frega solamente di questo caldo che mi fa sudare troppo. Allungo lo sguardo nell'afa oltre la finestra a ghigliottina. Orizzonti di terra.

*Litaliano.* Tutto qui, ed è già troppo affollato.

Devo molto al Venezuela, mi ha insegnato a dar peso solo a quello che conta davvero e allora bevo tequila tutta la giornata perché qua non si dorme mai per più di due ore continue. In qualche maniera bisogna restare in piedi in questo sole. Un sistema c'è ed è ben collaudato anche.

L'ho guardata legarsi i capelli in silenzio davanti allo specchio, ho sentito come se ancora avessimo qualcosa da dirci.

"Senti, niente di personale, va bene? Ma le donne non sono fatte per parlare. Quando arrivano gli amici coi discorsi veri, quelli da uomo, è bene che voi ve ne andiate via dai coglioni. Voi siete buone solo a una cosa".

Sorrido facendo il gesto e anche lei lo fa con la spazzola in mano. Mi sorride come ieri notte fuori dal locale, prima che le buttassi la lingua giù per la gola. S'è alzata cinguettando ispanica. Mi ha baciato le labbra prima di uscire, le ha appena sfiorate. La seguo con lo sguardo mentre si inoltra nel traffico. Ormai non è più che una sagoma identica alle altre. Non ha più calore da darmi.

Sarebbe bello rivedersi, fosse anche solo per lasciarsi un'altra volta e scoprirsi di nuovo mentre uno accanto all'altra svaniamo, ridiventando due sconosciuti.

Mi stendo sul letto a fissare il soffitto bianco del mio appartamento. Solo a un chilometro verso est i meticci si accalcano nei loro *ranchitos* fatti di cartoni o non so cos'altro. Forse semplice miseria. Ma se prendi la strada per ovest ti puoi portare a letto le troie migliori che ci siano sulla terra. Hanno corpi di dea, con capelli senza fine e l'anima esatta dell'uomo. Ingenua e bugiarda, plasmata della propria pia ignoranza. Basta un accorgimento, ripararsi dalle malattie se interessa farlo. Non si è obbligati. Io prendo sempre per quella direzione.

Mi alzo e ne fumo una piena per tenermi su. Devo svegliarmi davvero: Manuele piomba quando non te lo aspetti. Lo conosco da quattro notti soltanto ma ho già capito quali sono i suoi pregi. È sempre lucido, anche quando non dovrebbe esserlo. Mi riporta alla Toscana. All'Italia.

Non è difficile incontrare italiani da queste parti: quello che non è facile per niente è che siano di quelli che ti vanno a genio. Quei bastardi non apprezzano la virtù del posto, il mistero: basterebbe un terremoto fuori regola, un uragano, e di questa città non resterebbe in piedi che qualche monumento raccapricciante. Nessuno però sta qui tutta la notte a macerarsi per così poco. L'inflazione sale il doppio degli aumenti di stipendio ma conta poco: dicono che i loro redditi sono i migliori del continente e si accucciano in questa *routine* che se ci entri troppo a fondo non te ne liberi più. Stravaganti.

Io rimango sveglio tutta la notte ma ho i miei motivi: devo scrivere, devo bere, posso amare. Pura inerzia, puro piacere fisico, il perpetuarsi di una noia differente e se possibile ancora più falsa.

Ieri sono rimasto a lungo seduto fissando il dondolio lieve del lampadario. Non si può farlo diventare un'altra cosa, neanche a sforzarsi. È una visione tautologica. Allora ho immaginato che una pioggia continua invadesse la città. Non la pioggia consueta con i caratteri della stagione, ma un'altra forma di umidità assoluta. Dapprincipio picchiava sui vetri colando sulla loro superficie, sembrava uno di quei vecchi autunni della mia infanzia. Con i giorni, la frequenza di quel cadere aumentava sino a che tutto veniva sommerso lentamente e relitti di uomini e oggetti si scioglievano del peso e iniziavano a spostarsi tranquillamente - parlandosi, toccandosi, palmandosi - quindici centimetri sotto quella massa liquida più vasta dell'Orinoco. Le ore divenivano secoli perversi. Non volevo richiamare visioni di catastrofi, volevo solo che si navigasse in quella confusione, in quella sensazione di magia. Che ci incontrasse in questo miraggio di Venezuela baluginante come in qualsiasi altro luogo. Nessuno spazio esisteva più. Solo un cristallizzarsi di forme. Solo una dissolvenza senza fine di miriadi di pensieri. Un *trip* lento.

Resto sveglio per cancellare. E allora seguono i volti chiassosi che invadono le strade. Mi lascio ipnotizzare dai crepuscoli, dalla voce di Oscar D'Leon che salta fuori immancabile da qualche angolo.

Eppure ci sarebbero un sacco di cose per cui varrebbe la pena di prodigarsi da questa parti, cose magari costruttive. Gli italiani non sanno scavare, vengono qua e si prendono una camera, una residenza e giocano tra i fianchi delle mulatte per una settimana o due. Poi se ne tornano a casa e raccontano d'averla vista, l'America. Si vantano che è facile tenerla in pugno, sbatterla. Ingenui. Chissà cosa credono d'aver fatto davvero. Si trapiantano il loro pezzo d'Europa in un giardino in cui è consentito farlo. È semplice, forse anche economico. Mi fanno pena: arrivano quasi tutti per la stessa cosa. Al massimo si fermano a contemplare, per una volta affratellati, uno dei bracci del delta. Potrebbero farsi anche qualche chilometro in meno e non rischiare il volo, che dopotutto può sempre andar male.

Manuele è diverso: l'ho capito appena l'ho visto. Mi ricorda com'ero, o come mi sarebbe piaciuto essere, qualche anno fa. Ci vuole fegato per spaccare la faccia a uno del posto quando si è soli. Per una donna che forse non rivedremo e che forse conta meno ancora di quel poco che sembra. Gli avrebbero piantato tredici centimetri di metallo nello stomaco se non fossi arrivato provvidenziale a proteggerlo. La ragione era dalla sua parte, tutta intera, per questo mi sono fatto avanti: di solito non m'immischio in queste storie, le lascio scivolare senza lasciarmi trasportare. Quando hanno visto che era mio amico, amico di Litaliano, non hanno fatto una piega ad ammettere il torto. Ci hanno offerto da bere e gli hanno chiesto scusa. Poi è arrivato anche il marito della sua venezuelana, che ha il distintivo sulla camicia e la divisa, ed è stato il tripudio per lui. Sono andati a letto tutti e tre assieme, ma prima Manuele ha insistito per portarmi a casa con la macchina di Maria. Per non farmi camminare.

È un tipo tosto. Si sbatte questa mulatta, la moglie del poliziotto, e quello gli ha lasciato anche il letto migliore di casa per farlo. E viaggia sempre da solo, ci vuole arte anche per questo, che credete.

Si fa così da queste parti. Si aspetta che le ragazze mettano su quel minimo di carne per essere notate, per essere femmine: il primo che le vede davvero, disegnanodosele, decide se è giunto il momento. Hanno sedici anni se va bene quando le prendono in un vicolo, chiuse dal gruppo così che non possano fuggire. Il prescelto la fa sua così: è come scambiarsi gli anelli. Dopo un anno è tutto regolare, i due non dico siano estranei completi, di certo non hanno vincoli, non tengono alle rispettive fedeltà. Si piomba in un'altra vita dove ci si conosce a mala pena. Maria non ha fatto distinzione.

Il gendarme tutte le notti cambia locali per cercarsi femmine che non sono neanche migliori di lei, tutte si somigliano e tutte fanno gli stessi lavori. Lei fa lo stesso da rispettosa consorte. L'uomo, quando torna a casa e non è troppo sbronzo, si prende a braccetto il suo amico d'oltreoceano, che stavolta è Manuele, e se lo porta in giro per fargli trovare la coca migliore, quella dei sequestri concordati, perché ad andare a zonzo da solo per queste strade, se non le conosci, rischi di prendere fregature di quelle maestre.

Ci tengono all'ospitalità.

Questa storia me l'ha raccontata Manuele la prima sera, in macchina, pensando di dirmi qualcosa di incredibile. Per ripagarmi forse. Poi non abbiamo più parlato di cose personali, limitandoci a bere qualcosa e a farci qualche striscia. L'amicizia dovrebbe arrestarsi a questo stadio elementare: non s'arenerebbe mai.

"Fanno tutti così, da queste parti", gli ho risposto riguardo Maria. Mi è parso mortificato, quasi si sentisse d'un tratto sminuito. Non volevo.

"Certo ci vuole fegato per sopportarlo", ho aggiunto facendolo sorridere. Ha spalle gigantesche e carattere. Ce ne sarebbero voluti almeno tre per farlo fuori.

Da quella volta è sempre venuto a passare un po' di pomeriggio in questa stanza. Mi fa piacere ascoltare qualcuno che non abbia un soffio di accento ispanico. Mi dispiace debba andarsene via tra tre giorni.

"Ehi, Litaliano.". Anche stavolta non mi sono accorto di nulla, sprofondato intero nel mio torpore.

"Sei in anticipo compatriota."

"Stanotte ci ho pensato: non è niente male l'idea delle lettere da spedire."

"Non sono mica cretino, cosa credi? Il metodo è sperimentato. Tu non preoccuparti: ci penserò io a far pervenire in Italia diversi fogli e tutti pieni di quella migliore. Ti va qualche tequila?"

"Certo. E per stasera?"

"Non hai Maria? - annuisce - Ormai sono gli ultimi giorni, goditeli".

"Lo so. Porterò anche lei."

Preparo i bicchieri.

"Si può fare, ma allora sarà meglio dirottarsi in un posto tranquillo dove si possa bere birra, gustare il miglior rhum della città e parlare in pace. Un posto da turisti."

Sorride, poi è invaso da un'aria astratta. Ogni bar, naturalmente, ha il rhum migliore. Sento già cosa sta per domandarmi, lo leggo in quell'apatia.

"Litaliano, scusa, in questi giorni non te l'ho mai chiesto..."

"Vuoi sapere perché? Vuoi sapere dell'Italia? O vuoi sapere come mi chiamo davvero?"

"Un po' tutto, se si può fare. Sì, lo confesso. Anch'io sono come gli altri: curioso, attaccato ai soliti indizi. Tu ancora non lo so: t'ho visto e ancora non ho preso bene le

misure. Tu non sei come quegli aguzzini che sono venuti qua per fare soldi, tu sei diverso e mi pare strano che non ti sia mai venuta l'idea, in dieci anni, di tornare in Italia. Devi avere una storia alle spalle niente male."

Scrollo il capo senza espressione.

"Ti sbagli. Tornerei ogni giorno o per lo meno a volte penso di tornare ogni giorno."

"E poi non lo fai?"

"Esatto: preferisco non saperlo, cosa mi aspetta. Forse non sarebbe un bel rincontrarsi, io e quella terra. Dopo tutto questo tempo, capisci, ormai sono abituato al sole e alla pioggia di qua. E adoro l'incognita."

Mi segue perplesso mentre gli propino questa solfa che non dice molto. "In realtà è pigrizia", aggiungo dopo una pausa impercettibile per tagliare corto.

"Però lo spagnolo non lo parli punto, se non obbligato. L'Italia ce l'hai dentro, ti si legge."

Mi sono portato le mani alla fronte e ho iniziato a scorrerle sull'attaccatura dei capelli. Ho un'espressione tetra quando mi trascinano in questi discorsi, ma anche la mia anima è così quando piomba ingenua nella confusione da cui tenta di fuggire. Devo bere tequila, un sorso almeno. Il sapore amaro del sale con cui la accompagno sempre mi ha fregato, ho sentito le mie parole risuonare per la stanza prima d'aver fatto a tempo a ritirarmele in bocca.

"Ti dice niente la Rossa?"

La domanda è caduta senza fare troppo suono lasciandomi il gelo alla gola, temendo che quei pochi *decibels* potessero ramificarsi di loro volontà sino ad avvolgermi interi senza darmi un metro per fuggire.

La sua faccia non ha mutato espressione. Bene, non può seguirmi in questa strada ma ormai ho fatto un passo, devo continuare a camminare almeno fino a quando non diventerà un gioco troppo rischioso. Ne accendo una piena, ho lo sguardo atono. Manuele ispira fiducia, con lui posso lasciarmi portare almeno un po'.

"Forse sei troppo giovane per ricordarlo, o forse non te ne è mai fregato niente, è più semplice. Vuoi un tiro?". Ha assentito e mi ha preso la sigaretta dalla mano.

"Ne parlarono tutti i giornali". Qui ho taciuto e ho respirato più forte, dal profondo. Ci siamo guardati negli occhi, aveva lo sguardo attento, era curioso di saperne di più. L'ho capito ma ho taciuto ancora; so fare un ottimo teatro. Il silenzio è rimasto per un po' stagnando nella mia anima. È difficile gestire un silenzio di questa specie però Manuele è un ragazzo intelligente, ha capito che sta entrando in un argomento niente buono per me. Riprendo la sigaretta e mi alzo risoluto per annullare il disagio che si sta insinuando tra noi.

"Vieni, ti porto a bere una Guinness, è difficile trovarla da queste parti". Tace. Pensa alla Rossa, lo sento: di certo tenta di crearle una forma dandole lo scheletro che vuole. E ora dice qualcosa.

"Si trova davvero?", dice. Pensa irlandese. È un buon ragazzo.

"Basta saperla cercare".

Si è alzato soddisfatto sgranchendosi le gambe con movimenti poco estesi. Magari adesso pensa di ciminiere o medicinali scaduti. Magari pensa di donne o macchine. Magari l'ha già individuata, la Rossa. Me l'ha letta placida negli occhi. Perché credo che il suo riflesso non si scoli mai dalla mia pupilla.

Ci siamo incamminati nel sole del Venezuela senza rammentarci l'Italia nemmeno un minuto.

“Senti”, gli ho detto a un certo punto “qua tutti mi chiamano Litaliano e mi ci sono abituato. È un nome come un altro e mi piace, ci trovo dentro un che di rispettoso, non so come dirtelo.” Sentivo il dovere di un epilogo che fosse mio.

È d'accordo, mi batte una mano sulla spalla.

La Rossa mi segue lieve in ogni movimento, guatandomi con i suoi occhi di cerva.

È una cosa oscena.

Quando entri nella memoria non hai scampo: è una lama più affilata di ogni altra. Specialmente se sei Litaliano e non vuoi ricordare il tuo nome. L'altro. Ma l'amnesia non è mai totale. Io sono il mio Moloch. Il bianco sporco del soffitto mi spaventa e anche la solitudine che viene dalla strada e questa assenza di vento. Passo la mano sulla fronte: ci scivola bene perché sto sudando per il calore. Sudo troppo a lungo da qualche tempo. È tutto uno sprofondare, un risalire più addietro: ci si addentra tra sterpi e boscaglie con le scarpe scollate sino a perdersi nell'origine. Perché c'è sempre un'origine, quella vampata di energia che ha creato l'universo come solo adesso riesci a vederlo. Non mi rende più tranquillo neanche guardare il cigno tatuato in alto sul mio braccio sinistro. Diventa ogni giorno più verde e ha un bel disegno. Neanche quello però mi protegge più, gli riusciva solo i primi tempi, quando era anche troppo facile, quando anche il mio dolore era stilizzato come le sue stente linee infantili. Cerco un pezzo di carta. Devo farlo, ho bisogno di ancorarmi a qualcosa per trascinarla nel gorgo con me. È così strano ritrovarsi assolutamente soli, quest'abbandono ha un gusto talmente amaro che va temperato con altra bile. Una che abbia un'origine diversa se possibile.

Scrivo ogni volta che viene giù una pioggia continua. Cade per giorni; ci vuole metodo. Però le parole sono anche formule magiche e allora d'improvviso riesco a farla cessare. Ma il cielo è ormai cancellato, completamente: c'è solo una nuvola sconfinata che continua a calare. È candida da spaventare. Da toccare. E scende, si abbassa leggera ad avvolgere i tetti più alti. Ma poi scende ancora, sempre più tenera e già prototipi umani entrano in quella assenza, muovono passi in quell'abbraccio attratti da un precipitare informe senza che possa fermarli. È dolce come panna. Relitti di navi e alberi galleggiano in quel tepore facendosi cullare. Scorci di *bidonvilles*, squarci di asfalto che serpeggiano le colline, sedie, una vecchia radio senza suono sintonizzata sempre sulla solita frequenza. Allungo la mano. Scompare.

Era pomeriggio. Bimbo entrò nella stanza col fiatone, di solito non si faceva prendere da nessuna dannata emozione. Aveva sempre l'aria di uno che non perdona, di uno che le ha viste già tutte. Quella volta, però, era agitato. Gli si leggeva in faccia che era contento: ognuno ha un sogno per il quale è disposto a spezzarsi la schiena e le scale di valore seguono gli schemi che decidiamo di dargli.

Gallo non faceva una piega, sprofondato *creep* nella sedia con gli occhi quasi chiusi. Dividevamo la stessa stanza. All'inizio per studio, per l'Università. Era un fondo immenso senza mobili da cui avevamo ricavato un paio di camere, un bagno e tanto spazio da riempire a estro. Doveva essere stato un *garage* in un'epoca primitiva che non ci aveva mai

riguardato. Noi lo dividevamo fraterni perché la nostra era *la Società*. Non avremmo mai fatto qualcosa in cui non fossimo tutti e tre coinvolti.

“È un affare”, disse sedendosi con le gambe divaricate, il torace sullo schienale. Attese studiando le nostre reazioni. Io lo ascoltavo con attenzione. Quando ci sei dentro, devi trovare una via per uscire o per andare ancora più a fondo, non puoi farti spezzare le ossa senza reagire. Gallo piegava la testa senza neanche fingere di capire. Lo avremmo recuperato tra un paio d’ore se tutto fosse andato per il verso giusto.

“Anticipiamo due milioni e la ragazza è nostra. Sempre; finché la vogliamo, chiaro. Se ci stanchiamo la possiamo piazzare senza rischio di venir pazzi”. Aggiunse solo questo. Io ci pensai e mi frugai in tasca per trovare una Lucky Strike. Aiuta.

“L’hai vista?”, gli chiesi accendendola. Gli occhi gli brillarono.

“Pura razza albanese, una bambinetta di quattordici anni con una faccina pulita che andrà a ruba: in dieci giorni ci rifacciamo delle spese, è merce ottima. Se la pettiniamo con le codine la fila non finirà. E poi è intatta, non le hanno fatto niente: se l’affare andrà in porto ci toccherà anche quell’onore”. Scandì le ultime parole con un tono particolare difficile a rimuoversi.

Feci calare la palpebra dell’occhio sinistro buttando fuori il fumo. Da qualche parte bisogna iniziare se si vuol fare quella carriera. Bimbo quasi tremava nell’attesa.

“A che ora li dobbiamo incontrare?”

“Fra un’ora”, e dicendolo mi saltò addosso baciandomi per l’euforia. Entrare nel giro lo entusiasmava. Tirò fuori una striscia delle sue e me la offrì per festeggiare.

“Ci portiamo anche Gallo?”

“No, tanto non capirebbe. Non si oppone, non protesta: quindi è d’accordo, giusto?”. Gallo sorrise e chiuse gli occhi ancora più a fondo.

Giusto. Bimbo non sbagliava mai. Era lui l’anima del gruppo, sue erano tutte le idee, sua la trovata della *Società*. Aveva lampi di prontezza mentale che spaventavano. L’avevo conosciuto al primo anno d’architettura, mentre con Gallo ero amico da una vita. Lo chiamavamo Bimbo perché aveva davvero la faccia d’un bambino, sempre serena, impenetrabile. Pareva specializzato a non far trapelare niente. Noialtri, io e Gallo, avevamo preso a seguirlo semplicemente dalla sera che venne a prenderci randagio, montando su una Opel che non era sua. Non ce ne aveva mai fatti pentire.

I due milioni li portammo a due tipi in un appartamento del centro. C’era anche la ragazza: col capo basso, le ginocchia stretti sul petto, sedeva rintanata al bordo estremo del letto. I due avevano la faccia annoiata come una coppia che ne avesse passate troppe. Uno era calvo, l’altro aveva una piccola cicatrice sul labbro superiore. Gente qualunque. La presenza della ragazzetta non li interessava per niente, forse non le avevano neanche mai rivolto la parola. Ci lasciarono la stanza per una mezz’ora, il tempo di visionare la merce. Prenderne possesso.

Il lotto consisteva in una ragazzina dai capelli biondi tagliati corti sulla fronte. Tremava, aveva le gambe fini e lunghe che hanno certi uccelli. Era vestita alla moda, la gonnellina *jeans* con un 4 di stoffa arancione ricamato sopra e le calze nere. Si rintanava guardando con ostinazione le proprie scarpe, come se da loro potesse arrivarle un’intuizione, come se potessero di colpo sveglierla dal sogno e portarla distante. Si passava una mano tra i capelli con gesto automatico. Bimbo le mise una mano nel seno e iniziò a frugare: era talmente

terrorizzata da non aver neanche fiato di parlare. Ed era nostra mentre le lacrime le piovevano giù per le guance senza interruzione, senza rumore. Una lolita addolorata.

“Guarda: non è un amore?” mi chiese Bimbo con movenze brillanti da divo brillante aprendole la zip della maglia sul petto: due tette da cagna fecero capolino. Guardai intorno per la stanza, c’erano solo il letto e uno specchio. Non sapevo come comportarmi. Avrei voluto essere altrove ma non volevo farmi cogliere in fallo proprio in quel momento. La *Società* m’aveva regalato, in quegli anni, notti ridanciane e mal di testa sguaiati che non avrei voluto cedere mai. Detestavo il mio animo, l’ignavia che mi stava annullando lasciandomi insensibile a ogni stimolo.

“Ok, l’affare è fatto, direi. E allora, chi per primo tra di noi?”. Parlavo senza fermare lo sguardo su niente. Parlavo per colmare istanti, per bilanciare la tensione. Che tutto almeno finisse nel minor tempo possibile. Che si potesse uscire da lì in fretta senza dover scambiare opinioni con i due tipi dannatamente normali.

“E perché non insieme?” Fissai gli occhi di Bimbo, che splendevano come non mai: l’idea lo esaltava. Tutta la giornata lo stava esaltando. La sua presenza prese a stimolarmi, era contagiosa. Guardai verso la bambina. La bambina e Bimbo mi venne da pensare, buffo no? Non capiva le nostre parole ma cosa le sarebbe capitato da quel giorno in poi doveva esserle chiaro; una porca lolita crocifissa. Era il nostro inizio ufficiale, gli affari che avevamo concluso fino a quel pomeriggio dovevano d’ora in poi essere considerati come prove senza valore. La scrutai bene pesandone ogni particolare. Aveva la bocca rossa, la pelle chiara come gli occhi, che erano un sacco tristi. Mi piacciono le ragazze con gli occhi tristi.

Dopo un’ora varcava la soglia della nostra stanza. Teneva il capo basso e si stringeva le mani attorno al petto come per difendersi dall’ambiente. Gallo scattò in piedi appena la vide camminare. S’era ripreso, annusava *pop*. Adesso stava bene da invidia.

“Questo è vero rum, di quello che in Italia si sognano di bere. La canna ha vita facile da queste parti in sua virtù: figurati che è l’unico settore agricolo che funzioni davvero.” Parlo voltato di tre quarti.

“Me ne rendo conto ma non ci vado matto, che posso farci?”

“Semplicemente abituarti e non bere tutta la sera questa birra che gonfia soltanto. In Europa sono tutte migliori”.

Il locale è tranquillo, Manuele si trova a suo agio accanto al bancone, come me. Guardiamo Maria che balla frastornata da una selva di indigeni e tedeschi che fanno di tutto per strofinarsi contro di lui. Ha movenze feline e un corpo in regola. Non c’è da temere niente per ora. Al centro coppie di ballerini in piena esibizione, sul palco un cantante che vorrebbe essere accattivante, tutto simile a *El Puma*. Scene sfruttate dal *Festival de la salsa di Caracas*. Scene da Festival per forza vendute, per forza assorbite.

“Ti ho mai chiesto cosa combini in Italia?”. Parlo senza curiosità, per non sentire il cantante ridicolo, distratto dai volti che fanno capolino per ordinarsi da bere.

“Non ancora, ma non è che ci sia molto da dire. Semmai deve essere stato più interessante quello che ci combinavi tu. Ci vuole cervello per mollare tutto e andarsene a stare dall’altra parte dell’oceano a farsi rispettare”.

“A volte non serve averlo di natura, basta saperselo far venire all’occorrenza”. Ride dando un sorso.

“Viaggiavi molto anche da noi?”

“Poco come nessuno, credimi. Prima di venir via e lasciar tutto avevo solo due settimane di Grecia alle spalle e non erano state nemmeno esaltanti a somme fatte, visto che ero anche rientrato prima del tempo. Era la moda, il premio per il ragazzo infine maturo”.

“Guai?”, mi chiede. Rispondo con un gesto ambiguo, facile a fraintendersi, me ne accorgo subito. “Guai di donne?”, incalza.

“Acqua, bello mio”.

Non si dà per vinto, insiste. “Allora avevi fatto qualcosa del mio genere, come me l’altra sera, solo che là non avevi poi trovato un appoggio”.

“Niente di questo: sono sempre stato molto più semplice e coglione. Solo iniziai a pensare di star male e mi convinsi che mi stesse fottendo l’appendice. Mi venne il gelo e decisi di rientrare prima del tempo. Capisci cosa vuol dire sentire il gelo quando intorno ci sono più di quaranta gradi? Psicosomatismo bello e buono”.

“Ed era davvero appendicite?”. Dobbiamo quasi urlare per capirci. Forse è per questo che nessuna frase celebre prende corpo in un locale da ballo: le tue velleità muoiono sul nascere.

“No, solo tequila ed ipocondria. Mi capita spesso”.

“Ne bevevi molta?”.

“Meno di adesso”.

“Non ti ci vedo a tremare, neanche per il freddo”.

“Eppure è così, prendere o lasciare”. Riguardiamo Maria e gli faccio i complimenti: era bella da vedere. Bella da vendere.

“Perché, dici che non la merito?”, mi chiede inclinando la testa. E poi parla ancora, mi tira una manica per offrirmi qualcosa. “Lo prendi un altro rhum?” Gesto affermativo. Certo che la merita, perché no? Arriva il bicchiere, lo butto giù di un colpo. Stavolta se ne beve uno anche Manuele: fa una faccia strana per farselo andar giù, con la birra se la cava meglio. Come tutti, diventa più loquace quando ha alcol in esubero nel corpo. E parla di quello che gli passa prima per la testa.

“Lavoro in comune”. Deve avere nostalgia, ha gli occhi lucidi. Forse è solo la sbronza, ma è strano che di tutte le parole che dice stasera una buona metà riguardi l’Italia.

“Mica male”. È un apprezzamento che va fatto in ogni caso, so che avrei risposto così a ogni professione mi avesse propinato.

“E sono più i giorni che passo in mutua di quelli che mi presento”.

“Fai bene, lo farei anch’io. Se lo meritano”.

“Mi piace muovermi, poi è la solita storia: il giro di stronzi amici e stronze amiche, il calcio per bruciare qualcosa. Negli amatori naturalmente - chiaro, penso senza scopo - Poi rimane un po’ di tempo per le sbronze e gli acidi del fine settimana...”.

“Meglio la coca, è più sana: non ti brucia mica quella, è vegetale”.

“Certo, ma costa anche un capitale. E io sono un frodatore da poco a conti fatti”.

“Da ora stai certo che ti costerà meno mantenerla. Sono uno che scrive spesso, io, a chi mi sta simpatico”. Lo dico con intenzione. Ci tocchiamo i bicchieri che sono pieni di nuovo. Lui guarda Maria, attento che non si metta nei guai come l’ultima volta. Tiene la birra tra le mani. Mi offre una sigaretta.

“Ma tu cosa fai qua?” Assaporo il liquore. Devo pensarci per rispondere, è una domanda che mi imbarazza sempre quando me la sento cadere addosso improvvisa. Gusto l’aroma che emana dal vetro.

“Questa vita. Salvo gli italiani che si mettono nei guai”.

“Nient’altro?”.

“Ti pare poco? Nient’altro comunque. Sono partito con un po’ di capitale e credo che in Venezuela mi basterà ancora per un bel pezzo. Poi verrà qualche idea nuova e mi adatterò a seguirla. Sono un discreto frodatore, io, all’occorrenza”.

Arriva Maria e si siede tra noi con la sua gonna cortissima. Ha belle gambe; squittisce qualcosa cercando di coinvolgerci, ci mostra i suoi profili migliori da attrice balorda. Ancora poche frasi, troppa familiarità: non capisce che la sua presenza ci divide sino a renderci ostili. Ci fa ritornare gli estranei che davvero siamo l’uno per l’altro. D’improvviso avrei voglia di trovarmi solo, in un luogo asciutto che non abbia afrore di niente. Ironico che non mi riesca mai di farlo e che in realtà odi qualsiasi luogo asettico che possa amplificare la mia presenza, il mio odore. La coerenza è tutto.

In mezzo alla pista iniziano a volare parole, si sentono chiaramente alte in mezzo al fracasso. I tedeschi si stanno prendendo: dannati ubriachi. Succede sempre così a una certa ora.

“Usciamo”, dico “usciamo prima che arrivino qua”. Sull’ingresso ci ha passati un ragazzino col naso spaccato: il sangue gli colava giù per il mento e quello cercava di tamponarselo con la mano. Succede sempre così. È un locale tranquillo questo. Per turisti.

Siamo saliti in macchina. C’è una gran luna stasera.

Rimango in canottiera stendendomi sul letto. La notte segue il suo corso come una maledizione. Vorrei dormire o che d’improvviso capitasse qualcosa per cui valesse la pena di rimanere svegli. Nel presente, dico, perché il passato, il mio passato, non abbassa mai le palpebre. Balla per me sul tappeto, per me, altrimenti porta la sabbia. Non ricordo dove trovai qualcosa del genere. Era una storia d’oriente, mi pare; una storia di seduzione.

Passo un dito sopra un pezzo qualsiasi dello scarso mobilio della stanza per giocare con la polvere che quasi straripa tra queste mura. Si accumula in piccole masse, in sensazioni che non sono spiacevoli al tatto. *Flashes* remoti si accavallano nel disordine di questa quiete, increspandola.

Arrivava con la sua vespa bianca tutti i pomeriggi sul presto. Io avevo preso l’abitudine di svegliarmi riconoscendo quel rumore sul limite del cortile. Tutti i pomeriggi salivano i suoi capelli rossi con passi affrettati a baciarmi le labbra. Inizavo la giornata così. Sul tardi si presentava sempre anche Bimbo, sgommando tutte le volte con macchine differenti. Elettrico. Opaco. Bimbo facciadangelo.

Col tempo ci eravamo presi tre appartamenti differenti, ce li potevamo permettere. Ma la stanza non l’avevamo data via. Era la *Società* tramutata per magia in una sorta di locale *rave*.

Lei arrivava sul presto. Profumava sempre di sapone neutro.

Bimbo la inquietava, e da qualche mese anch' io lo vedevo con occhi diversi. Era pieno di idee ma soprattutto era un fanatico: saliva a elencare i nuovi progetti, sempre più grandi, sempre più folli. Voleva sempre più soldi per mantenersi una vita che iniziava a pesare

davvero, che ci rendeva aggressivi senza farsene accorgere. La Società non poteva sciogliersi, però. E lo diceva come che nessuno avesse mai pensare di farlo.

Coincidenze. Onane e Martina avevano iniziato a venire alle nostre feste, quelle che facevamo nella vecchia stanza, come un sacco di altri volti di passaggio che ci capitavano fusi di colla o litio carbonato. Era aperta a chiunque volesse far qualcosa che ci andasse genio, soprattutto era aperta a ogni ragazza che si attaccasse adesiva per una mezz'ora agitando la lingua o il culo a richiesta.

Loro due venivano per la *gangia*. Sembravano sorelle, con i capelli rossi e tagliati uguali all'altezza della bocca. Entrambe avevano un volto particolarmente pallido e gli occhi scuri della stessa profondità. Erano davvero attraenti, e lo sapevano; si sfruttavano a vicenda. Non si separavano un minuto così da parere più legate ancora che sorelle, sempre a stringersi la mano o con quella a tener stretto il bordo della manica della maglia, a tenersi avvinte per la vita, sempre vestite di comune accordo. Ne venivano tante a voler far le fighe. E loro avevano scelto di sfiorarsi adolescenziali per esaltarsi. Per difendersi.

Il primo a notarle fu Bimbo. Avevano un corpo asciutto che attirava.

Onane voleva che la chiamassimo Frisette, pareva lei il motore di quella accoppiata. Si muoveva con la sicurezza di una creatura che non possa fallire. Bimbo se la portò in macchina la prima sera che le parlò promettente di *cylum*. Le venne sui capelli prima di farla scendere sulla strada. Faceva sempre così, a ricordare chi davvero non poteva essere fottuto.

Immagini filtrate attraverso questa polvere. Salti e movenze feline, *coosa, come diiiiici?* Non sento granché scusami davvero, deve essere il neon! Scene da *videotape*, non so se mi spiego: tutto molto accelerato.

Martina era rimasta nella stanza. Se la stava filando Gallo, quando le portai un bicchiere di qualcosa. Era in gamba, lei, me ne accorsi subito, anche se non ricordo per quale ragione. Lo sentii visceralmente. Seduceva come seduce la dolcezza.

Sfumature notturne che mi si attaccano aderenti come altra pelle. Sul tardi uscimmo a camminare e attraversammo un bel pezzo di città solo per parlare di quanto sarebbe stato meglio inoltrarsi in un bosco vero, non in un labirinto di lampioni e cemento poco affascinante, poco misterioso. Una foresta in cui fuggire, celarsi sino a svanire non sarebbe stata solo un'utopia. Le promisi che l'avremmo fatto, prima o poi. La notte profumava o pareva farlo. Le poggiai la mia giacca sulle spalle per difenderla dal freddo. Gliela lasciai in pegno quando salì sul taxi per andarsene verso casa. Mi piacque l'idea, mi piace l'ambiente: io su un taxi ci sono nato. Ho sempre avuto una gran fretta, lo dicono tutti. Di saper cosa, non lo capisco ancora.

Tornando alla festa trovai Onane che sedeva patetica in una poltrona; era rientrata camminando a capo basso, mi disse Gallo: non aveva la faccia furba di sempre, forse aveva pianto. Sedeva facendo assumere alla schiena una strana curvatura. Non sembrava più la fighetta delle sere precedenti. Era una ragazza facile da insultare. Mi piaceva di più, adesso. Mi piaceva perché anche lei conosceva Martina.

Le dissi che l'amica se ne era già andata a casa. In taxi. La sua sconfitta divenne ancora più vasta. Bimbo saltava *sexmachine* per tutta la stanza tracannando Demonio. Lo seguii per un pezzo. Per lui tutto era un gioco autocelebrativo. Aveva il solito sguardo allucinato che lo prendeva a quell'ora nel suo tarantismo. Non so con chi se ne andò via Frisette,

forse da sola, forse no, da puttarella in regola che riesce a vendersi con una certa classe naturale. Neutralizzata di colpo in ogni caso. A diciassette anni.

Salti, folle *multicolor*, passi sbilanciati, io e Gallo chiusi etero nel *privè*: scene da grande stagione, non so se mi posso spiegare, e ciaaa come vaaaa, fottuta miseria c'è qualcosa che mi brucia sotto la maglia, vuoi che usiamo la telecamera? e ciaaa ancora come uno *shock* questo Pernod, giuro davvero, vuoi perdermi in ogni direzione? Tutto bene? Diopovero. Sicuro? Magari ti porto qualcosa per dormire, ok? Hai una faccia straaana, sei biaaanco ma ti assicuro che non ho sonno semmai dimmi: c'è un bagno che l'amico si sbatte in liquida merda? solo un *fix*, giuro, che vuoi...

Ecco cos'era il locale, cosa diveniva la Società. Un'unica occasione da sfruttare senza riprendere mai il fiato. Una carta moschicida.

Per qualche tempo non si rividero più né Onane né Martina. In altri casi sarebbe stato normale: la stanza era appunto un vomito di visite e facce differenti, un avvicinarsi di calze a rete, acidi e cessi. Per certi aspetti avevo piacere che le due non si confondessero in quella melma di tante fotocopie cheguevariane con treccine, *foulard*, con ciaaa dove sono le cartine; in quelle sfilate di *piercing* frippati di India che mi mettevano la lingua in bocca per una pasticca. Fotomontaggi apparentemente ben curati e senza personalità. Eppure speravo che una almeno di loro due potesse fare ancora la sua apparizione da fata r.e.m. in quello squallore. Non sapevo come rintracciarla.

Una sera Martina ricomparve da sola, come in una buona storia da cinema cui manchi solo il lieto fine. Mi affrettai per sottrarla alla bolgia: ero lì per quello, per girare la scena madre. Andammo davvero verso le colline a cercare la foresta. Grandangolo. Notte immalinconita, stabilimmo. Statale 67 come un richiamo. Dissolvenza.

Episodi. Proiezioni sfigurate che rimbalzano senza arrestarsi. Quadri di lembi di strada ad accogliere i nostri corpi in un *trip* estatico.

Lei e Onane venivano da ambienti diversi, si erano conosciute a scuola e si somigliavano in superficie ma Frisette non era come lei che con questi coefficienti, come li chiamava ridendo, rischiava di conviverci per sempre, perché lei tra il sangue e la merda diceva d'esserci nata. Con metodo, però, sapeva anche sopravviverci. Se una giocava integra, l'altra non fingeva; si trovava di sicuro coinvolta da certe scelte ma non si faceva trascinare. Eppure sì, quei coefficienti le piacevano, le piacevano tanto che quasi si era scordata cosa fossero in realtà.

Onane veniva da una famiglia snob come il nome che le aveva affibbiato, come il soprannome che si era scelta frugando chissà dove. Non l'avremmo rivista dalle nostre parti, non poteva condividere a lungo quel mondo, non poteva essere una comprimaria. La conobbi bene con i giorni: era una di quelle scandalosette-da-cubo-di-buona-famiglia che si portano il libro dietro anche quando sono costrette a salire sull'autobus per evitare di confondersi con gli altri, per darsi un'immagine intellettuale che riesca a santificarle. E giù Nietzsche come *joints* tra le fermate a richiesta con occhio studiatamente filosofico. Mangiava vegetariano o simile tutta la settimana perché così le sembrava di star bene salvo poi aspirare ascetica, nel week end, catrame a pieno petto.

Martina: ci baciammo casti sulle labbra un pomeriggio tenendo entrambi gli occhi chiusi. Questa è la mia storia e la sua. Io e Martina: nient'altro.

La notte dilegua in allucinazioni di appigli, di uscite. Non è mai così, il mio nome emerge intatto da ogni silenzio. Paludi di incontri e sguardi si aprono accoglienti sotto i miei piedi. *Rewind* mnemonico solo un poco deteriorato.

Le parlai con la mia lucidità quella sera, dicendole che mi spiaceva vederla arrivare a quelle feste senza equilibrio, senza anima; sapere la sua voce mischiata al casino e all'indecenza di quelle risate. A lei dispiaceva pensare che io potessi ridurmi come Bimbo. Poi venne la domanda fatale, quella che ti costringono a sentire almeno una volta nel corso d'una intimità consistente, quella che ci annulla rendendoci ridicoli. Tutti, senza distinzione. *Bambina non è che pensi davvero di cambiarmi?* No, certo, s'affrettò a specificare, solo che mi aprissi, mi svelassi rivelando come fossi in realtà: se fingevo, se sapevo ancora giocare disinvolto tra quella lordura o se invece ne fossi diventato ingordo, dipendente. Se sapevo ancora cavalcare la tigre come in un viaggio elettroacustico tra i vecchi Floyd. Non lo sapevo più neanche io. Cambiarmi: ma da cosa e verso cosa soprattutto? Ci vuole coerenza, serve una sorta di programma ripeteva. La coerenza è verità. Adesso sapevo solo che Bimbo era stato un bastardo con Onane o meglio, sapevo che lei era stata un'ingenua a credere di poterlo dominare. Erano balordi entrambi dal mio punto di vista. La famiglia non ti può parare il culo da tutto. Solo la tradizione, una qualsiasi tradizione ti giustifica, mi veniva da pensare senza motivo. E glielo ripetevo sino a renderla pazza, continuavo a proclamarlo ubriaco duro sul sedile reclinato. Mi piace, mi piace, mi piace! La tradizione è verità.

E Bimbo diventava più fatto ogni giorno. Più arrogante. Aveva un talento particolare per farlo. Anche quello sarà tradizione, se lo vorrai, amore.

Martina non varcò più la soglia della stanza. Il pomeriggio sul presto, la sua vespa bianca arrivava nel cortile e io avevo preso l'abitudine di svegliarmi sentendo i suoi passi salire affrettati le scale. In quei passi dileguava ogni torpore.

La prima volta che tardò mi trovai maldestro a girare senza interruzione per le mie quattro stanze deserte. Accendevo la televisione e la spengevo senza trovare equilibrio nella fobia improvvisa. Poi quel motore, quei piedi che correvano, la porta che si apriva. Ecco il prezzo della felicità. La incontrammo nei rispettivi occhi. Sfiandoci le labbra, ci scoprimmo addomesticati.

Precipitano note bastarde dalla strada per strapparmi ai miei viaggi.

È una storia orientale, mi pare: la sabbia serve ad assorbire il sangue del tuo capo mozzato. C'è qualcosa di torbido.

Il passato è una tortura cinese.

"È un sole diverso". Manuele siede impenetrabile dietro gli occhiali scuri davanti a me. Sorreggia un'aranciata. Sulla strada il via vai consueto di volti meticci.

"Sei pronto per riabbracciare i tuoi amici italiani?", gli chiedo aspirandone una piena.

"Non sarà facile, credo che dovrò prendermi qualche giorno di malattia anche solo per impossessarmi del fuso". Naturale, non si può farne a meno. Guardo verso il cielo da dove non spira un alito di vento; sposto il cappello di tela facendolo girare sopra la fronte.

"Litaliano...". La voce di Manuele è bassa, la percepisco appena; ha gli occhi coperti che paiono concentrati sul bordo del bicchiere. È come non riesca a trovare la forza per formulare una domanda. Butto giù un sorso di rhum.

"Senti, non stare a farmi indovinelli, ok?", e lo invito a continuare con un gesto.

“Ho chiamato in Italia, in questi giorni. Spesso. Mi avevi messo in testa una storia che grattava senza finirla. La Rossa si chiamava Martina Ferrari, non è vero?”.

Taccio, lui continua senza alzare lo sguardo. È una gabbia, quel nome. Le sue parole sono lente, come che la sua lingua debba rivoltare pesi immani a ogni sillaba.

“La trovarono sul ciglio di una strada fuori città, passata da tre colpi di pistola”.

Non mi guarda, ne sono certo e io alzo la testa per fissarla verso la luce. È buffo che non tiri nemmeno un minimo di vento, finirà per non piovere. Il sole mi costringe a strizzare gli occhi, mi diverto a sforzarmi contro quella luce che so in partenza più intensa di me così che, quando li riabbasso, ogni immagine non ha contorni, è solo invasa da un rosso primitivo. Aspetta qualcosa, Manuele. Anch'io da anni aspetto forse la stessa cosa, tormentandomi. Ha la faccia sottile, non l'avevo mai notato, deve aver lottato un sacco per decidersi a entrare in questo discorso. Ordino un altro rhum e parlo. Nell'aria c'è aroma di caffè, non è affatto spiacevole. Parlo come non mi aspettavo di fare.

“La trovarono la mattina e rimase senza nome per almeno tre giorni. Misero la sua foto sui giornali: i capelli le stavano bene anche in quello scatto. Credo che a identificarla sia stata una certa Onane: erano amiche, erano molto legate, una volta”.

“Litaliano, scusa... Non è che io voglia saperne di più, o voglia fregarti, se c'è in questa storia qualcosa che ti possa fregare. Solo che non ho potuto fare a meno di indagare e non ho resistito a fartelo sapere. Eri stato tu a parlarne. Non sei obbligato a farlo ancora, capiscimi”. Lo so, questo non è mai stato in discussione. Arriva il rhum. Breve silenzio. Doso le parole.

“Lascia stare, dico. Se hai cinque minuti e non mi interrompi ti racconto il mio Venezuela. Non è facile per niente, credimi”.

Prendo fiato ma forse non c'è aria bastante.

Poi cominciai. Cominciai da me, Bimbo e Gallo. Dalla Società, dalla Stanza. Dai nostri traffici, che presero a viaggiare bene, troppo bene e così noi si diventava più ambiziosi e folli.

“La Rossa, Martina... Era la mia ragazza. Fu mia l'idea di parcheggiarle in casa la coca: la polizia ci aveva preso di mira, la stanza si capiva che era controllata. Per questo era l'ultimo colpo che avevamo progettato. Non si può rischiare di bruciare all'infinito e poi da qualche tempo tra noi le cose non filavano più lisce, e tra me e Martina era peggio. Tutto aveva preso a non funzionare. Accontentati solo di saper questo: pensava che stessi sprofondando e io volevo dimostrarle con quella trovata di aver fiducia in entrambi. La verità era che lei aveva più vista di me: un affare c'era di mezzo e non era un gioco. Si parlava di un sacco di soldi. Quando tornammo a prendere il pacco andò tutto liscio. Poi ci accorgemmo che qualcuno l'aveva tagliata, quella polvere stronza, che ne mancava mica poca. Bimbo non ci vide più. Si fece prendere dall'isteria, non l'avevo mai visto così. Pensava che fosse un affronto alla sua intelligenza. Tornammo da Martina e lei non c'era. Fu la sua condanna. La rintracciai io, dopo due giorni di chiamate a vuoto. Si era presa due giorni di quiete per riflettere, probabilmente, oppure per cercarsi un riparo. Non conta cosa avesse fatto, perché quella notte scese senza problemi sentendo la mia voce chiamarla al solito telefono. Era tornata da un'ora soltanto, disse. Poi vide in macchina anche Bimbo e Gallo e il suo volto mutò d'espressione. La portammo in giro per un sacco di campagne senza parlare. Tu non l'hai mai provato, un silenzio così. E la Statale 67 come in un sogno a far da scenario. Ci aspettavamo che fosse lei a dire qualcosa, non sapevamo

neanche cosa, delle scuse, forse anche una bugia ben detta ci avrebbe accontentati. Io le stavo accanto nel sedile posteriore, completamente ottuso che ero. Ricordo che le stringevo la mano. Ma ero lucido a mio modo, lucido di benzedrina. Erano due giorni che ingollavo roba... che silenzio gelido per tutto quel tempo, t'ho detto, non so se davvero sapesse fingere. E vedevo scorrere la Statale 67 come in un sogno, rallentata, sfumata... Ma d'improvviso però tutto che cambia. Ci fermiamo in un punto isolato. Scendiamo e subito Bimbo la prende a schiaffi e quando cade le dà anche un calcio nel ventre. Non respirava più. Io avrei voluto fermarlo, ma qualcosa me lo impediva. Sentivo come d'avere un debito verso di lui e Gallo che solo quella notte forse sarei riuscito a estinguere. Lei invece... Martina... credevo fosse stata solo una presenza estranea in quel buio, una presenza estranea, sconosciuta. Martina mi guardava piangendo, implorava che li fermassi e io alzavo lo sguardo e lo smarrivo verso la campagna. Era una notte talmente umida che sembrava piovesse. Era una bella notte, mi piace quel clima, la sensazione... lei per tutto il tempo continuò a negare, diceva di aver solo preso tre strisce per provarla, con Onane. Due volte tentò di correre via, due volte Gallo la riafferrò per i capelli. Era riversa sull'erba quando comparve la pistola. La tirò fuori Bimbo dal portaoggetti della macchina, non sapevo neanche che l'avesse portata. Aveva la bava alla bocca, Bimbo. Mi urlava contro, mi chiedeva se mi mancavano le palle per intervenire, se quella puttana mi avesse succhiato anche il cervello... può darsi. Lo guardai razionale per un secondo, e mi venne da sorridere. Nient' altro. Lui invece, senza più controllo, manteneva il suo incedere da divo *pulp*, ma la sua logica di tossico mica vacillava, quella. E Martina era a terra. Aveva le gambe raccolte, si sosteneva il busto con una mano, piangeva a dirotto... lei sì che era appena una bambina. La guardai negli occhi, erano tristi, spaventati, erano belli... e le chiesi se fosse stata lei, lo chiesi con dolcezza, la gola che mi bruciava a ogni sillaba. E lei negò, negò ancora tra i singhiozzi, mi implorò di fermarli, mi chiese di lasciarla andare. Dove? Bimbo le puntò la canna alla fronte e lei non fece un gesto, tranne un torcersi delle labbra aspettando il colpo. Non trovi buffo che ti viene da pensare ai tuoi timpani quando hai una pistola alla tempia? Non pensi mai al cervello e a tutto il resto che sta per saltare perché in quel momento il mondo intero salta via... pensi solo all'udito... Dio mio che botto sarà... . Ma non doveva andare così per Bimbo, era troppo normale. Sembrò mostrare la canna a un pubblico immaginario e stabilì che toccava a me. Forse sentì anche arrivare gli applausi. Martina mi si buttò alle gambe, mentre ricevevo l'arma. Guardai lei. Era bella. Poi Gallo e Bimbo. Detestavo tutti. Gallo con un calcio fece alzare Martina. Barcollava e Bimbo mi incitava a sparare. Altrimenti l'avrebbe fatto lui. Lei continuava.... 'Ti prego, credimi' diceva. e retrocedeva a piccoli passi. Lo diceva soltanto per me. Quella cantilena mi faceva scoppiare il cuore, la sua voce m'arrivava sgradevole come da regioni che non mi riguardavano. Dovevo farla finire in qualche modo. Così distesi l'arma e premetti il grilletto. Un semplice movimento di dita, non serve mica altro. Lei alzò le mani come per farsi scudo così che il primo colpo gliel'e buccò, prima di raggiungerla, perché la raggiunse. Cadde all'indietro, respirava affannata e dalla gola le usciva una specie sibilo. Gli altri salirono in macchina. Bimbo mi disse di finirla colpendola al viso così che non si potesse riconoscerla per un pezzo. Ci serviva tempo per pararci. Mi portai sopra di lei. Il sangue si stava allargando. La mano destra era completamente maciullata. Pensai dovesse sentir freddo. Portai la canna sopra la sua bocca. Aveva un volto magnifico... bello come sempre... madreperlaceo, nonostante i pugni le avessero gonfiato le labbra. Non me la

sentii. Rialzai l'arma e per due volte tirai al busto. Il duplice sparo fu come sottrarsi a una *trance* vecchia di secoli. Due volte vidi il suo corpo sussultare, poi basta... fermo... immobile in quell'umidità.. A colpire sotto il cuore si va sicuri. Non si sbaglia."

Di colpo abbasso la testa a cercare oggetti che mi possano confondere. Litaliano non può piangere. Mi sono interrotto d'improvviso perché è difficile trovare altro da dire. Questa storia me la sarò ripetuta un milione di volte in questo Venezuela, ma arriva sempre il punto in cui d'improvviso s'interrompe impotente e mi è impossibile trovare un'altra parola da aggiungere, anche solo una menzogna, un particolare. Manuele è qui: a capo basso mi aiuta a mantenere l'equilibrio di questo silenzio.

"E gli altri? Ne hai saputo più niente?". Attesa, secondi come cenere. L'ho lumato storto, per indagarlo per trovare nel suo volto chissà cosa.

"No. Partii all'improvviso, penso che anche loro abbiano fatto lo stesso. Seppi durante il volo che Martina era stata riconosciuta, dai giornali che ti consegnano quegli *stewarts* senza espressione. Non lessi nemmeno tutto l'articolo. Riportava la notizia di una pista per buona parte fasulla: avevano preso a cercarci dai posti sbagliati. Dopo, non ne ho voluto saper più niente". Avevo la voce roca per quanto mi sforzassi di farla sortire limpida.

"Litaliano: se vuoi..."

"No", l'ho interrotto subito. "Preferisco che tutto rimanga così. Immobile. Quello che è capitato in seguito non mi riguarda, non è più la mia storia. Tutto per me è finito quando ho fissato lo sguardo nei suoi occhi senza più luce. Capisci, non mi riguarda nulla di quello che è successo fuori dalla Statale 67. Ogni cosa dell'Italia potrebbe non esistere, tutto potrebbe essere una ridicola commedia".

Manuele si mordicchia le unghie, la voglia di parlare lo sta abbandonando.

"Pensi davvero fosse stata lei?". È tutto ciò che gli rimane da comunicare. Cos'altro potrebbe dire davvero?

"Me lo sono domandato a lungo, ma non ho mai trovato una risposta. In fondo, non conta più", rispondo, proiettando il capo in avanti, tentando di lanciare lontano anche tutto quello che potrebbe esservi dentro. Soltanto parole ormai. Una folla di parole come "Oggi è un gran caldo vero?", solo questo rimane da dire. Per questo lo ripeto anche ora.

Manuele scrolla la testa, non riesce più a seguirmi. Ma lui cosa ne sa? Avrei voluto vederlo immerso nella mia vita e sapere cosa avrebbe fatto quella notte, se davvero si fosse trovato nella mia stessa situazione. Forse che non sarebbe fuggito, poi, lui come me, portandosi dietro quel minimo di possibilità od impreveduto così da avere ancora qualcosa da sperare in questo sole? Qualcosa per cui martoriarsi? Cosa ne sai tu? gli dico, cosa diavolo ci puoi capire?

Alza la testa e mi guarda. Forse adesso ha capito, i bordi della bocca gli si spiegano in un sorriso timido, il volto torna a essere quello suo solito. Un omicida non è così spaventoso per gli occhi degli altri. Un assassinio è una cosa astratta.

"È una realtà dura da maneggiare". Non dico altro. Lo sa, adesso lo sa, glielo leggo in volto nonostante gli occhiali; forse non può perdonarmi ma almeno adesso può comprendermi.

"Ti assale spesso?", mi chiede. Certo, certo che lo fa, come non potrebbe? La Statale 67 compare sempre come un sussurro *rew* tra i relitti che il Venezuela trasporta leggeri.

“E come ti difendi allora?”. Sorseggio il rhum. Ha un sapore che col tempo ti abitua. Guardo verso l’alto e col fazzoletto mi asciugo il sudore dal volto. *Tu n’as rien vu à Hiroshima* mi viene da pensare. No, nessuno potrà capire. Ed è giusto che sia così.

Smuovere le labbra, rispondere come in un lento disfarsi di carni. Come in un finale da romanzo. Come sterile verità perché la verità, se mai esiste, non può di certo essere feconda.

“Scrivo. Scrivo di piogge e di nuvole, di voli di uccelli.”